

Intervista

Bjorn Lomborg «Ambiente? Nessuna apocalisse in vista»

L'autore di «Falso allarme» ridimensiona i rischi legati ai cambiamenti climatici

di **Francesco Mannoni**

Rilassiamoci: anche se il cambiamento climatico ci preoccupa, non è la minaccia apocalittica che da più parti si dice. Espressioni come «catastrofe climatica», «arroventamento globale», «emergenza climatica» e altre spaventose definizioni, sarebbero state «coniate dai politici e dagli attivisti per i quali il pianeta va incontro a massacri, morte e fame, ma sono totalmente prive di qualsiasi fondamento scientifico». Ce lo assicura quello che potremmo definire un negazionista e un «ambientalista scettico», il professore danese cinquantanovenne Bjorn Lomborg, che nel suo saggio «Falso allarme» (Fazi, pag. 420, euro 20) sconfessa molte tesi con argomenti convincenti e rende edotti sul «perché il catastrofismo climatico ci rende più poveri e non aiuta il pianeta». Il fatto che i giovani di buona parte del mondo scendano in piazza a protestare contro lo sfruttamento del pianeta con cartelli tipo: «Voi morrete di vecchiaia, io morirò per il cambiamento climatico», non ha intimorito il professor Lomborg, sorta di anti Greta Thunberg che ha molto da obiettare, e lo fa energicamente: «L'annuncio di parte dei media che all'umanità rimane solamente un decennio per salvare il pianeta, con il 2030 posto come limite entro cui salvare la civiltà umana, non è una spada di Damocle sospesa sulla testa di tutti. Il cambiamento climatico avrà un impatto negativo sul mondo, ma non sarà nulla rispetto a tutti i miglioramenti positivi che abbiamo ottenuto finora e che continueremo a conse-

guire nel presente secolo». Ma quanto ha ragione? I suoi punti di vista sono tutti accettabili, tutti condivisibili? «Il cambiamento climatico è reale – ammette –, ed è causato prevalentemente dalle emissioni di carbonio prodotte dagli esseri umani che bruciano i combustibili fossili, e a noi spetterebbe affrontarlo con intelligenza. Per farlo però dobbiamo smettere di esagerare, di sostenere che si tratti di ora o mai più e di credere che il clima sia l'unica cosa che conti, e che se il riscaldamento globale non verrà mitigato sarà, molto probabilmente causa dell'estinzione umana».

Abbiamo incontrato e intervistato il professor Lomborg.

Come può asserire con tanta sicurezza che i timori di una apocalisse climatica

sono infondati, se la situazione mondiale sembra dimostrare il contrario?

«Tutte le relazioni scientifiche sono state molto caute e solide e hanno fundamentalmente riconfermato che il cambiamento climatico è un problema reale, ma non apocalittico. Lo stesso Onu, non ci dice che il mondo sta per finire a causa del cambiamento climatico: dice che è un problema, non la fine del mondo. I dati sembrano sopportare questa lettura. Se ci trovassimo di fronte alla catastrofe che ci viene detta, ci aspetteremo che il numero di morti per eventi naturali estremi fosse aumentato. Invece i dati ci mostrano l'esatto opposto: un secolo fa circa mezzo milione di persone morivano ogni anno a causa di fenomeni naturali estremi: questo numero oggi è sceso a 15mila unità. Questo perché siamo riusciti a fare

molto progressi in campo tecnologico e grazie a questi il numero di morti per cause estreme nell'ultimo secolo è diminuito».

Quali i progressi più importanti?

«Quelli tecnologici nel campo delle telecomunicazioni e delle informazioni. Il maggior numero di persone negli ultimi decenni è costantemente informato sull'andamento del clima e nel 1970 in Bangladesh oltre 300mila persone non sarebbero morte a causa di un'al-

luzione se fossero state informate per tempo del disastro che stava per abbattersi sulla regione. Mezzo secolo dopo sono stati fatti moltissimi passi avanti: abbiamo gli strumenti per informare la gente di quello che sta per accadere, grazie anche a dei sistemi di previsione meteorologica molto più avanzati rispetto al passato; abbiamo introdotto infrastrutture più sviluppate per mettere in sicurezza molte popolazioni e molte persone sono uscite dalla condizione di povertà estrema di un secolo e mezzo fa».

Su quali basi sostiene che quanto si sta facendo per contrastare i cambiamenti climatici a causa del "falso allarme", ci rende più poveri con scarsi progressi per il pianeta?

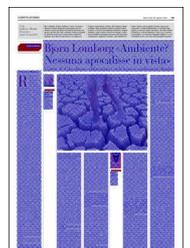
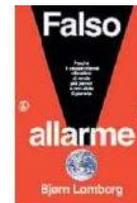
«Pensando di stare di fronte ad un imminente fine del mondo a causa del cambiamento climatico ci facciamo prendere dal panico e dall'ansia di voler risolvere il problema. Questo è ciò che sta avvenendo in questo momento: stiamo buttando un sacco di soldi senza concludere nulla. Dobbiamo uscire dalla visione catastrofista che è controproducente, anche perché al momento non ab-

biamo le tecnologie adatte per la totale trasformazione dell'economia con la decarbonizzazione».

Che cosa non funziona?
«La strategia che abbiamo

Ambientalista moderato
Bjorn Lomborg (Fredrikberg, Danimarca, 1965).

Falso allarme di Bjorn Lomborg ed. Fazi pag. 400 euro 20.



adottato è molto costosa e si sta rivelando anche fallimentare dal punto di vista della transizione energetica e della riduzione delle emissioni, soprattutto se volgiamo lo sguardo alla situazione globale. Se andiamo al di là dei paesi sviluppati, le nuove tecnologie non vengono adottate dai paesi più poveri o meno interessati al cambiamento (Cina, India e paesi africani), perché l'adozione di una economia green è troppo costosa rispetto ai combustibili fossili. I paesi poveri hanno altre priorità. Le energie green devono essere meno costose di quelle fossili. Solo così si arriverà ad un serio cambiamento».

Nel 1990 quasi quattro persone su dieci a livello globale erano indigenti. Oggi sono meno di una su dieci. Siamo diventati tutti benestanti, ricchi, nonostante le minacce ecologiche in atto?

«Questo è un problema che si inserisce all'interno di una traiettoria che non ha una visione chiara del futuro e sta rendendo l'umanità tendenzialmente più benestante, che vive più a lungo, ha molte più opportunità da qualunque punto di vista, e molte meno persone muoiono per effetti del cambiamento climatico. Possiamo dire che la questione ecologica pospone, rallenta leggermente la generale tendenza al progresso: viviamo in società che hanno abbondanza di

tutto e per questo nel 2100 non saremo tutti morti a causa del cambiamento climatico come hanno profetizzato in tanti: probabilmente vivremo tutti meglio di come viviamo oggi e forse solo un pochino peggio di come vivremo senza il cambiamento climatico che, sia chiaro, non sta rendendo un inferno la vita sulla terra».

Ma ci arriveremo al 2100?

«Sì, ci arriveremo. Ma gli scienziati dicono che se vogliamo mantenere l'aumento delle temperature entro il limite di due gradi, dobbiamo agire molto rapidamente con soluzioni radicali. Questo però non vuol dire che questa sia la strada giusta da seguire. Dobbiamo esaminare le politiche per il clima allo stesso modo in cui

valutiamo ognuna delle altre in termini di costi e benefici. Molte previsioni dicono che se non facciamo niente per il cambiamento climatico entro la fine del secolo perderemo il 4% del Pil globale. Altre previsioni però sostengono che entro la metà del secolo tutte le persone saranno più ricche del 450% di quanto non lo sono adesso anche se non facciamo nulla per migliorare il clima. Sono cifre che possono apparire incredibili, ma sono calcoli specifici dell'andamento dell'economia del pianeta».

Ogni anno a livello globale per contrastare il cambiamento climatico, vengono spesi oltre 400 miliardi di dollari. Con quali risultati?

«Qualche beneficio lo danno, ma non tanto. La Germania ha speso una montagna di miliardi di euro per la transazione verde, e quali sono i risultati? Nel 2010 l'economia tedesca dipendeva dai combustibili fossili per il 79,6; oggi, quasi quindici anni dopo e i tanti soldi spesi, la Germania dipende dai combustibili fossili per il 79,3%: c'è stata una piccolissima riduzione dello 0,3 per cento ad un costo spropositato. Questo, non è ovviamente un modello da seguire e servono soluzioni più intelligenti per aiutare molte parti del mondo ad uscire dalla povertà: questa è la strategia a lungo termine per affrontare le sfide del cambiamento climatico, investendo massicciamente nella ricerca e nello sviluppo delle tecnologie verdi. Ma servono innovative che possano essere adottate non solo dai paesi ricchi che possono spendere grandi quantità di denaro, ma anche dalla Cina, dall'India e dall'Africa e da tutti i paesi poveri del mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

